Nella stalla, come “Le due madri”

Guardare l’opera di Segantini “Le due madri”, è per me come rituffarmi in un mondo ormai lontano, ma sempre presente nella mia memoria.
Ecco, nella luce fioca di una lanterna, la giovane madre, vinta dal sonno e dalla stanchezza, che tiene tra le braccia il suo piccolo, finalmente addormentato. Lì accanto ci sono una mucca e il suo vitello nato da poco. Mi pare quasi di sentire il ruminare placido delle mucche e l’odore acre che viene dalle loro poste, ...poi riaffiorano i ricordi .

A volte, nelle sere d’inverno più fredde, per non continuare ad alimentare la stufa che riscaldava la stanza - che faceva da cucina, laboratorio e soggiorno - e per poter così risparmiare un po’ di legna, si andava nella stalla della fattoria vicina.

Camminavamo nel buio, scambiando solo poche parole, accompagnate da brevi nuvolette di vapore, mentre io mi aggrappavo alla mano di mia madre, resa ruvida dalle tante fatiche. L’aria gelida ci sferzava il viso e faceva lacrimare gli occhi.

Quando la “rasdora” (termine dialettale emiliano) ci accoglieva sul portone della stalla, venivamo avvolti da un’ondata di umido, caldo afrore.

Nella luce fioca di una lampadina elettrica, le mucche sdraiate nelle loro poste, ruminavano quiete, agitando di tanto in tanto le loro lunghe code
C'erano alcune sedie, una panca e qualche sgabello vicino all'angolo in cui si conservava il fieno per il giorno seguente.

I più piccoli della casa si accucciavano sulle ginocchia della mamma in attesa del sonno, mentre i più grandicelli, e io tra loro, si accingevano ad ascoltare con attenzione le chiacchiere degli adulti.

Le donne sferruzzavano, con ammirevole abilità, per preparare le solette di ricambio delle calze di lana, che si consumavano in fretta dentro gli scarponi da lavoro.
Altre volte invece intrecciavano velocemente e con grande destrezza i trucioli - che sarebbero diventati borse per la spesa o cappelli di paglia. Io rimanevo incantata dal volteggiare vorticoso di quelle paglie colorate che si trasformavano in lunghissime trecce.
C'era sempre chi si dedicava al rammendo utilizzando, quando necessario, un endice, l'uovo di legno.
Il lavoro non era molto impegnativo, anzi era tanta la consuetudine che il più delle volte non c'era nemmeno bisogno di seguire con gli occhi il lavoro delle mani e ciò consentiva alle donne di intrattenersi in piacevoli conversazioni: facevano "filoss" , come dicevamo noi.

Cominciavano sempre dalle notizie, apprese in paese o dal venditore ambulante passato durante il giorno per le strade del borgo, e non mancava qualche pettegolezzo o qualche commento, a volte poco benevolo, sui protagonisti dei fatti raccontati. Poi emergevano i ricordi comuni e allora si parlava di eventi del passato, rimasti impressi nella memoria di tutti.

A volte erano storie divertenti, che parlavano di episodi o di persone ormai entrati nella mitologia degli abitanti della contrada, racconti che si ripetevano sempre uguali, ma sempre diversi perché ognuno aggiungeva qualche particolare, qualche sfumatura, qualche commento ironico per suscitare l'ilarità del suo pubblico.

A volte invece erano racconti di stenti, di povertà, di lotte per la sopravvivenza e per la rivendicazione di diritti negati o episodi dolorosi accaduti durante la guerra appena trascorsa.

Attraverso quei racconti, noi bambini assorbivamo, senza prediche stucchevoli, quelli che erano i valori portanti della comunità in cui vivevamo e imparavamo ad apprezzare le cose più semplici, ma importanti, della vita di tutti i giorni; imparavamo che dovevamo aspettarci anche noi, come tutti, delle difficoltà da affrontare, degli ostacoli da superare, ma che, con il coraggio e con la buona volontà, avremmo potuto cavarcela, così come avevano fatto gli altri prima di noi.

Intanto, poco più in là, gli uomini giocavano a carte su un tavolinetto basso, scambiandosi segni appena percettibili che i giocatori mandavano al partner per indirizzarne il gioco o per segnalare una difficoltà: erano strizzatine d'occhio, alzate di spalle, labbra che si imbronciavano o che venivano appena appena inumidite con la punta della lingua, sopracciglia che si inarcavano per un istante. Erano elementi di un codice per me misterioso e affascinante, che a poco a poco imparai a decifrare con mia grande soddisfazione.

Il gioco si svolgeva tra una battuta scherzosa e uno "sfottò" bonario rivolto ai perdenti, che non mancavano di accusare la sfortuna che li stava perseguitando; alla fine, nessuno vinceva alcunché, né tanto meno perdeva alcunché: a tutti bastava essere stati piacevolmente in compagnia.

Poi qualche testa cominciava a ciondolare per il sonno, allora gli uomini interrompevano i loro giochi; mio padre si avvolgeva di nuovo nel suo tabarro e noi ci imbacuccavamo con cappotti, cuffie e sciarpe e ci rituffavamo nel gelo della notte.
Camminavamo in fretta per arrivare il prima possibile nelle nostre stanze da letto, che erano, sì, gelide, ma lì ci aspettava un letto accogliente, scaldato dal "pret" e dalla "padleina" che la mamma aveva sistemato sotto le coperte prima di cena.

L’indomani, rivestendoci, ritrovavamo sui nostri abiti un po’ dell’odore della stalla che ci aveva accolto la sera prima.

Sezione Racconti

Diana Catellani
Via lecco 5
22036 Erba
Cell. 339 7435943